Giuliana Cavalieri Manasse

ELEMENTI ELLENISTICI NELL'ARCHITETTURA TARDOREPUBBLICANA DI AQUILEIA

Al problema dell'architettura ellenistica di Aquilea (1) va fatta una breve premessa di carattere generale. A partire dal III secolo si assiste alla formazione in Sicilia e nell'Italia centro-meridionale di forme decorative particolari e, più tardi, di impianti planimetrici e strutture originali. Si tratta della cosiddetta architettura ellenistica italica (1bis) con caratteri sensibilmente dif-

(1) Si è scelto di trattare questo argomento piuttosto che quello di eventuali specifici rapporti tra l'Oriente e Aquileia per diverse ragioni.

Questo secondo problema infatti, per quel che riguarda le manifestazioni architettoniche, si articola in modo assai complesso dopo che gli studi dello Strong (*Late Hadrianic Architectural Ornament in Rome*, «*BSR*», XXI (1953), p. 118 ss.), del Boëthius e dello Ward Perkins (*Etruscan and Roman Architecture*, Harmondsworth 1970, p. 235 ss.) hanno individuato precisi contatti tra Roma e le province orientali. Postulare quindi circa realizzazioni monumentali rapporti diretti tra queste regioni e la parte orientale della *Venetia et Histria*, richiede una grande cautela e soprattutto necessita del sostegno di precise motivazioni a carattere storico che li giustifichino, almeno sino al III secolo d. C., cioè sino a quando perdura l'azione del potere centralizzatore di Roma nei confronti delle espressioni di arte ufficiale. Questo essendo in genere l'architettura direttamente condizionata da ragioni politiche. Occorre inoltre precisare che un eventuale discorso circa influssi culturali diretti, e non mediati attraverso Roma, con l'Asia Minore e la Grecia, rilevabili nella architettura di età imperiale deve avere come supporto indispensabile non solo l'analisi di resti di decorazione architettonica, ma anche quella delle piante degli edifici e delle ricostruzioni dei loro alzati, esame che attualmente non è possibile fare su quanto è stato finora messo in luce nella città, peraltro edito parzialmente.

(1bis) Essenziale ancora per l'architettura italo-ellenistica, il lavoro di R. DELBRUECK, *Hellenistiche Bauten in Latium*, (I) Leipzig 1907, (II) Strassburg 1912.

ferenti da quella greca coeva. I suoi tipi ornamentali perdurano nelle regioni centro-meridionali della penisola sino ai primi decenni del I secolo a. C., andando progressivamente in disuso sino a scomparire definitivamente dopo l'età sillana, scalzati dai modelli portati a Roma dagli artisti greci e insulari che, come testimoniano le fonti, giunsero numerosi al seguito dei generali romani vincitori delle guerre d'Oriente ([2]).

Questo processo di ellenizzazione diretto nel centro urbano, che, secondo recenti studi ([3]), inizia dunque già nella prima metà del II secolo, prosegue durante il I sec. e culmina alla fine con le grandi realizzazioni dell'età di Augusto, opera di *ateliers* greci e microasiatici, il tempio di Apollo Sosiano, l'Ara Pacis, il Foro di Augusto ([4]).

In alcuni centri della Cisalpina, sebbene questa zona sia, durante il II sec., assai periferica, si può cogliere, naturalmente solo per scorci, un'analoga evoluzione articolata in due tempi: dapprima gli apporti artistici delle regioni centro e suditaliche da cui provenivano i coloni, culturalmente molto più avanzate, poi, soprattutto a partire dalla fine del II secolo o dagli inizi del I, accanto a questi, si palesano influssi ellenistici di più diretta derivazione urbana: per ragioni storiche evidenti, è chiaro che, se in Cisalpina sono riscontrabili manifestazioni plastiche o archi-

([2]) Questo problema è stato più volte oggetto di recenti articoli di F. Coarelli che l'ha acutamente illustrato basandosi anche su una minuziosa analisi storica e filologica. Si vedano in particolare F. COARELLI, *L'« Ara di Domizio Enobarbo »*, « *Dialoghi di Archeologia* », II (1968), p. 328 ss.; ID., *Polycles*, « *Studi miscellanei 15* », Roma 1970, p. 77 ss.; ID., *Classe dirigente romana e arti figurative*, « *Dialoghi di Archeologia* », IV-V (1971), p. 241 ss.

([3]) Cfr. nota 2.

([4]) Una analisi esemplare di questi monumenti che individua le zone di provenienza delle maestranze e determina l'influenza che essi esercitarono nell'architettura della primissima età imperiale, è dovuta a W.D. HEILMEYER, *Korintische Normalkapitelle, Studien zur Geschichte der römischen Architekturdekoration*, Heidelberg 1970, p. 25 ss., e a TH. KRAUS, *Die Ranken der Ara Pacis*, Berlin 1953.

tettoniche classicistiche, non possono essere che mediate da Roma.

In Italia settentrionale il processo di ellenizzazione conseguente la romanizzazione sembra avere corrispondenze cronologiche abbastanza puntuali con quello urbano, per quel che riguarda l'edilizia pubblica, in quest'epoca prevalentemente templare in provincia. Essa, evidentemente, rappresenta uno dei modi più tangibili dell'esplicarsi della azione propagandistica della politica romana: è il caso di Luni, dove, se sono valide, come è assai probabile, le deduzioni di Coarelli, i *typoi* del frontone del Capitolium repubblicano sono opera di artigiani guidati dallo scultore greco Timarkides, attivo a Roma nel secondo quarto del II secolo, dove lavora anche per conto di M. Emilio Lepido, uno dei triumviri deduttori della colonia lunense ([5]). E si pensi inoltre ai frammenti fittili di figura maschile panneggiata rinvenuti di recente a Cremona, pertinenti con ogni probabilità ad una statua di Apollo, di dimensioni poco inferiori al vero, verosimilmente impiegata in una decorazione frontonale. La terracotta cremonese, stilisticamente assai vicina a quelle lunensi, è certo prodotto di officine urbane ([6]). E ancora si ricordino l'impostazione planimetrica e la notevole qualità della decorazione parietale e pavimentale del santuario di Brescia, forse eretto all'indomani della concessione della costituzione coloniale, potenziando un più antico luogo di culto indigeno ([7]), secondo un

([5]) F. Coarelli, *Polycles*, cit., pp. 86-87.

([6]) B.M. Scarfì, *Recenti rinvenimenti archeologici in Lombardia*, « *Annali Benacensi* », (*Atti del III Convegno archeologico benacense*), 3, 1976, p. 8 ss., fig. 1. La Scarfì ne dà una notizia preliminare e la riproduzione della sola testa prima del restauro.

([7]) Sul santuario bresciano si veda in particolare M. Mirabella Roberti, *Il Capitolium repubblicano di Brescia*, in *Atti del VII Congresso internazionale di Archeologia Classica*, II, Roma 1961, p. 347 ss., e inoltre A. Frova, *Il capitolium e la decorazione architettonica romana di Brescia*, in *Atti del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del « Capitolium » e per il 150° anniversario della sua scoperta*, II, Brescia 1976, p. 54 ss.

criterio dettato da un preciso calcolo politico, che i Romani hanno applicato ai santuari italici ad eccezione di quelli sannitici ([8]): il livello degli ornati bresciani è tale da lasciare supporre l'intervento di maestranze non locali e i paralleli formali e strutturali con i santuari centro italici della prima metà del I secolo a. C. sono abbastanza stretti.

Naturalmente solo una serie di trovamenti nelle più antiche colonie cisalpine, relativi agli incunaboli della loro architettura e della loro plastica monumentale insieme a qualche fortunato supporto epigrafico potrebbero accertare l'ipotesi di una relativamente rapida circolazione di modelli dal centro e forse di movimenti di maestranze o di qualche architetto o scultore, qui inviati per la realizzazione di un edificio di particolare importanza civile e religiosa.

([8]) E' quanto risulta dai resti monumentali dei più importanti santuari centro italici che documentano, salvo appunto quelli sannitici (Pietrabbondante, Schiavi d'Abruzzo, Quadri e S. Giovanni in Galdo) una fase edilizia monumentale immediatamente successiva alle guerre sociali o comunque collocabile non più tardi della metà del I sec. d. C. Purtroppo questi complessi, ad eccezione di Palestrina e di Pietrabbondante sono pubblicati in maniera insufficiente e praticamente inediti, spesso anche perché solo parzialmente indagati.

Per una bibliografia puramente indicativa dei più notevoli cfr. G. LUGLI, *I santuari celebri del Lazio antico*, Roma 1932; F. FASOLO-G. GULLINI, *Il santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina*, Roma 1959; G. GULLINI, *La datazione e l'inquadramento stilistico del santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt, I. Von den Aufängen Roms bis zum Ausgang des Republik*, Berlin-New York 1973, p. 746 ss.; G. LUGLI, *Forma Italiae. Anxur-Terracina*, Roma 1926, c. 163 ss.; CAIROLI F. GIULIANI, *Forma Italiae, Tibur 1*, Roma 1970, p. 164 ss.; F. COARELLI, *Il santuario tardo repubblicano di Lanuvio*, « *Archeologia e Società* », 2, 1976, p. 62 ss.; A. LA REGINA, *Sulmona*, « *Studi di urbanistica antica* » (Quaderni dell'Istituto di topografia antica dell'Università di Roma, II), Roma 1966, p. 115; ID., *Contributo dell'archeologia alla storia sociale: territori sabellici e sannitici*, « *Dialoghi di Archeologia* », IV-V (1971), pp. 444-445; 456-457; V. CIANFARANI, *Santuari nel Sannio*, Pescara 1962; M.J. STRAZZULLA, *Il santuario sannitico di Pietrabbondante*, Roma 1971.

A differenza dei più antichi centri coloniali della Cisalpina disposti sull'asse della via Emilia, Aquileia, anche per il suo caso di non continuità urbanistica, conserva buone testimonianze di architettura tardo repubblicana, che, sebbene prive di dati topografici e di scavo e quindi di destinazione solo ipotizzabile, permettono diversamente che altrove di cogliere, pur con qualche lacuna, l'evoluzione diacronica dell'architettura del II e I secolo a. C. Purtroppo si tratta però quasi esclusivamente di capitelli e mancano elementi significativi di trabeazione. La documentazione più antica è, con ogni probabilità, il materiale fittile di decorazione templare, la maggior parte del quale è stato rinvenuto in due riprese al Monastero e che è forse da riferirsi ad un unico edificio. Si tratta di un recente trovamento di vari antepagmenta ([9]) e di un gruppo di frammenti (inediti, da tempo conservati nei magazzini del Museo) di figure frontonali a due terzi del vero la cui analisi sarà possibile solo dopo una accurata operazione di restauro. Si conservano inoltre frammenti di lastre di coronamenti traforati di cortine pendule a palmette contrapposte e di antefisse raffiguranti l'*Artemis Persica* ([10]). Secondo la Scrinari i tipi riportano in ambiente medio italico e i confronti sono numerosi con materiale prevalentemente databile tra il III e il I secolo a. C. (dai più antichi esemplari di Cere e di Ardea a quelli del tempio dello Scasato a Faleri, a quelli di Alatri, di Cosa, di Luni, di Palestrina, di Talamone, di Segni e infine ai più recenti di Lanuvio ([11])). In particolare i pezzi aqui-

([9]) L. BERTACCHI, *Un anno di scavi archeologici ad Aquileia*, in *Antichità Altoadriatiche, V, Aquileia e l'Africa*, Udine 1974, pp. 387-389, fig. 1.

([10]) Cfr. V. SCRINARI, *Le terrecotte architettoniche del Museo Archeologico di Aquileia*, « *AN* », XXIV-XXV (1954-1955), col. 36 ss., nn. 7-14.

([11]) V. SCRINARI, *Le terrecotte...*, cit., c. 33 ss. Per i monumenti citati cfr. A. ANDRÉN, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund-Leipzig 1940, p. 53 ss., tav. 19, 60 (Caere, gruppo IV, tardo IV-III sec.); p. 438 ss., tav. 136, 478, 480 (Ardea, gruppo II, IV-III sec.); p. 136 ss., tavv. 54, 173; 53, 171 (Faleri, tempio dello Scasato, gruppo III,

leiesi sembrano accostarsi per l'analogia di alcuni dettagli e della tecnica del rilievo, piuttosto alto almeno nelle lastre di cortina pendula, agli ornati di Segni, di Cosa e di Luni. I confronti restano comunque generici e non utilizzabili ai fini di una cronologia precisa. Questo anche perché i frammenti di lastre di coronamento sono troppo esigui per permettere un valido esame comparativo, mentre per le lastre di cortina pendula (fig. 1) — con fascia a baccellature concave e campo principale decorato da una serie di palmette a cinque lobi incrociate, marginate da un cordone serpentiforme e collegate da volute a S, di un tipo assai diffuso e di larghissima escursione cronologica — una sequenza tipologica si può istituire solo attraverso l'identità di un gran numero di dettagli. Queste aquileiesi sembrano porsi vicino al secondo tipo lunense datato agli inizi del I secolo ([12]) e a quello di Cosa relativo alla terza fase del Capitolium collocato dal Richardson intorno al 100 ([13]).

Una puntualizzazione cronologica penso possa venire dallo studio delle terrecotte figurate: da esse si potrà ricavare anche un inquadramento stilistico dell'edificio cui appartennero, al di là della generica indicazione offerta dalle decorazioni della cornice, analoghe talvolta in monumenti di informazione culturale e stili-

metà III sec.); p. 331 ss., tav. 119, 423 (Alatri, tardo III-II sec.); p. 292 ss., tav. 96, 346 (Luni, prima metà II sec.); p. 233 ss., tav. 82, 285, 287 (Talamone, fine II sec.); p. 404 ss., tav. 125, 440 (Segni, gruppo III, II-I sec.); p. 432 ss., tav. 133, 469 (Lanuvium, gruppo III, I sec.). Cfr. inoltre per Cosa, *Cosa II*, F.E. BROWN-E. HILL RICHARDSON-L. RICHARDSON, *The Temples of the Arx (MAARome XXVI)*, Roma 1960, p. 151 ss. e figg.; per Luni, *Scavi di Luni. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-1971*, Roma 1973, coll. 604-605, 739 ss., tavv. 169, 266; 192, 2; 200, 1; per Palestrina FASOLO GULLINI, *Il santuario...*, cit., pp. 261-262, fig. 348.

([12]) Cfr. *Scavi di Luni...*, cit., coll. 744-746.

([13]) Cfr. *Cosa II...*, cit., p. 242, fig. 35, tav. XLIV, 1. E' tuttavia da tener presente che la seriazione cronologica di Cosa è stata seriamente messa in dubbio da M.J. STRAZZULLA, *Le terrecotte architettoniche nell'Italia centrale*, in *Atti dell'Incontro di studi sui caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche*, Siena 1976 (in corso di stampa).

stica del tutto differente. A questo proposito può essere significativo l'esame di una lastra fittile di rivestimento, di provenienza imprecisata conservata al Museo di Aquileia (fig. 3). E' decorata da una protome femminile fuoriuscente da un cespo di acanto e conserva ancora tracce dei colori originari, rosso-arancio, rosso scuro (sugli orecchini) e bruno. L'evidente asimmetria della testa decentrata verso sinistra e del cespo che è chiuso a sinistra da una lunga foglia e da una rosetta mentre a destra si sviluppa in un tralcio, indica che la lastra si trovava forse all'inizio di un fregio. La Scrinari sostiene, mettendoli ampiamente in risalto, i caratteri ellenistico-italici con richiami precisi all'ambiente apulo, che identifica nello schema stesso del motivo decorativo (testa emergente dalle foglie), ed in particolare nei caratteristici orecchini a rosetta con pendente a grappolo, esemplari di oreficeria magnogreca, riprodotti sui rilievi dal IV secolo in poi ([14]). Ma i caratteri della testa, l'impostazione del volto inclinato e leggermente torto, la carnosità del collo sottolineata da una piega orizzontale, la forma piena del mento e della gola, la bocca dischiusa, le arcate sopraccigliari profonde, le palpebre pesanti, il taglio ampio della fronte sormontata dalle bande rigonfie e striate dei capelli oltre che lo stesso tipo di orecchini, la accostano alla Giunone del frontone di Luni (fig. 2) ([15]). Questa somiglianza con la testa lunense pertinente ad un complesso in cui è stata rilevata la componente attica e la dipendenza da un filone tipicamente urbano, sembra interessante e certo degna di approfondimento attraverso lo studio delle altre terrecotte figurate. Ad ambiente romano riportano anche il tipo e il trattamento dell'acanto ([16]).

([14]) V. SCRINARI, *Le terrecotte...*, cit., p. 36 ss., n. 2. La lastra, alta cm 33, presenta i fori di fissaggio al supporto posteriore.

([15]) Anche la Strazzulla ha rilevato la connessione tra questa lastra e i frontoni lunensi, cfr. STRAZZULLA, *Le terrecotte...*, cit.

([16]) Un rendimento assai simile presenta una *applique* fittile, che i caratteri formali della testa ricollegano tuttavia ad ambiente tarantino, rinvenuta a Roma in una tomba di via S. Stefano Rotondo, *Roma medio*

Pur tenendo conto delle differenze connesse all'impiego di materiali diversi si è ben lontani qui dal gusto spiccatamente italo ellenistico dei capitelli figurati di Glanum di poco precedenti la lastra aquileiese (sono sicuramente anteriori alla distruzione del centro gallico nel 123-122 e probabilmente da collocarsi nella prima metà del II secolo) ([17]). Gli otto capitelli in pietra locale come quelli conservati a Nimes ([18]), mostrano strettissime dipendenze dal mondo italo meridionale, Canosa, Taranto, Paestum ([19]), e dall'Etruria: le analogie strutturali e tipologiche con i capitelli di Sovana e di Vulci sono evidenti ([20]).

Ad Aquileia i legami con questo ambiente, si manifestano nei primi elementi di architettura monumentale lapidea, che si allineano a pezzi centro e sud italici per uniformità di tipi, di tecnica di intaglio e di particolari ornamentali. Si tratta di una serie di capitelli ionico e corinzio italici databili dalla fine del II secolo, che per le loro notevoli dimensioni si devono pensare impiegati in edifici pubblici, probabilmente templari. Ad essi non corrispondono elementi di trabeazione in pietra, e si possono quindi supporre impiegati anche in alzati che facevano ancora largo uso di coronamenti in terracotta: la contemporanea presenza di elementi lapidei e fittili nella decorazione di elevati monumentali, che nel santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina è testimoniata dalle lastre di cortina pendula degli ambienti

repubblicana. Aspetti culturali di Roma e del Lazio nei secoli IV e III a. C., Roma 1973, n. 377, tav. LV.

([17]) Cfr. H. ROLLAND, *Chapiteaux à figures decouverts à Glanum (St. Rémy de Provence)*, « *Gallia* », XXI (1963), pp. 307 ss.; ID., *Sculptures à figures decouvertes à Glanum*, « *CRAI* », 1967, p. 111 ss.; ID., *Sculptures hellénistiques decouvertes à Glanum*, « *CRAI* », 1968, p. 99 ss.; R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano 1970, pp. 142-143, fig. 132.

([18]) R. VON MERCKLIN, *Antike Figuralkapitelle*, Berlin 1962, nn. 298-300.

([19]) VON MERCKLIN, *Ant. Figuralkapitelle*, cit. nn. 160-165; 170-175.

([20]) VON MERCKLIN, *Ant. Figuralkapitelle*, cit. nn. 197-200.

ai piedi della rampa occidentale ([21]), e il graduale passaggio dall'ornamentazione fittile a quella totalmente lapidea andrebbero indagati, attraverso l'analisi dei materiali di tutti quei centri dove è attestata una produzione fittile e lapidea tardo repubblicana ([22]).

Il capitello ionico italico (fig. 4) con caratteri di maggiore antichità del gruppo aquileiese, documenta largamente contatti col Sud ([23]). In particolare è accostabile ad esemplari sicelioti e interessa perché si allontana dagli altri aquileiesi di questo tipo sia per differenze strutturali, abaco alto e massiccio, ovoli ridotti a un terzo e quindi proporzioni compositive alterate, volute nascenti non dall'echino, ma dal sommoscapo della colonna, sia per il rilievo dato agli elementi decorativi, quali le originali palmette e le foglie d'acanto da cui queste fuoriescono. Caratteri più canonici presenta un secondo esemplare, contemporaneo o di poco seriore ([24]), databile tra la fine del II secolo e gli inizi del I. Le volute diagonali a canale continuo con girali molto aggettanti e l'abaco assai basso danno al capitello una linea elegante e slanciata, accentuata dalle proporzioni armoniose di tutti gli elementi strutturali e dallo schema fluido e articolato delle palmette. Il tipo è ampiamente testimoniato in

([21]) FASOLO-GULLINI, *Il santuario...*, cit., p. 261.

([22]) Per questo particolare problema in Cisalpina: Rimini, Faenza e Luni. Sulla produzione fittile dei primi due centri cfr. V. RIGHINI, *Lineamenti di storia economica della Gallia Cisalpina: la produttività fittile in età repubblicana* (Coll. Latomus, 110), Bruxelles 1970, pp. 56-57; per Luni cfr. nota 11. La più antica documentazione architettonica in pietra è costituita a Rimini dagli otto capitelli italo-corinzi del santuario presso S. Lorenzo a Monte (G.A. MANSUELLI, *Urbanistica e architettura della Cisalpina romana fino al III sec. e. n.* (Coll. Latomus, 111), 1971, pp. 11, 135), a Faenza da un analogo esemplare (A. MENDRI, *Faenza romana*, Bologna 1943, p. 53, fig. 7), a Luni da un grande blocco di cornice in panchina, *Scavi di Luni...*, cit., tav. 161, 1.

([23]) V. SCRINARI, *I capitelli romani di Aquileia* (Quaderno n. 5 della Associazione Nazionale per Aquileia), Padova 1952, n. 1.

([24]) SCRINARI, *I capitelli...*, cit., n. 2.

Sicilia e in Campania: questo aquileiese presenta strette analogie con il capitello superstite degli emicicli della quarta terrazza del santuario di Palestrina ([25]). Questi esemplari ionico italici sono presenti nel numero di una dozzina ad Aquileia, relativamente molti se si considera che in Italia settentrionale quelli noti non raggiungono la decina, a cui sono da aggiungere i due di Arles ([26]). Gli altri pezzi aquileiesi si scalano nel corso di più di un secolo: sebbene la maggior parte sia databile entro la prima metà del I secolo a. C. e tra essi il raffinato esemplare con la dedica di Tampia ([27]), due scendono sino in età augustea ([28]), mentre i capitelli del monumento dei Curii (fig. 5) dimostrano la persistenza di queste forme sino ad età giulio-claudia ([29]).

Alla stessa corrente stilistica e figurativa appartengono i capitelli corinzio italici, alcuni databili agli inizi del I secolo a. C.: uno frammentario del Museo ([30]), con acanto morbido e naturalistico, e quelli reimpiegati nel catino absidale della

([25]) FASOLO-GULLINI, *Il santuario...*, cit., pp. 131-132, fig. 198, tav. XIX.

([26]) Gli esemplari di Bologna (G. SUSINI, *Il Lapidario greco e romano di Bologna*, Bologna 1960, n. 23), Brescia (MIRABELLA ROBERTI, *Il Capitolium...*, cit., p. 364, tav. V, fig. 14), Feltre, Milano (G. BELLONI, *I capitelli romani di Milano*, Roma 1958, nn. 1-2). Dei due di Arles, uno è inedito, per l'altro cfr. V. ZIINO, *Introduzione al capitello composito*, « *Palladio* », V (1941), p. 106, fig. 20.

([27]) SCRINARI, *I capitelli...*, cit., n. 5.

([28]) SCRINARI, *I capitelli...*, cit., n. 6.

([29]) Inediti: il sepolcro dei Curii non è mai stato seriamente studiato sebbene spesso si faccia riferimento alla sua tipologia, una delle più interessanti tra quelle dei monumenti a cuspide d'oltreappennino, G.A. MANSUELLI, *Il monumento funerario di Maccaretolo e il problema dei sepolcri a cuspide in Italia*, « *AC* », IV (1952), pp. 69-70; ID., *Les monuments commémoratifs romains de la vallée du Po*, « *Mon Piot* », 53 (1963), pp. 34, 83-84; L. CREMA, *L'architettura romana*, Torino 1969, p. 256, fig. 289.

([30]) SCRINARI, *I capitelli...*, cit., n. 11.

Basilica ([31]) (fig. 8), che hanno proporzioni slanciate, abaco pesante composto di solo cavetto, proprio di analoghi materiali sicelioti, e foglie del kalathos tagliate in fitte e minute pieghe a spigolo vivo. Il tipo corinzio italico è largamente diffuso in tutta la penisola soprattutto in età sillana e nei decenni immediatamente precedenti, e in Cisalpina è testimoniato da esemplari sia sporadici sia provenienti da complessi monumentali almeno parzialmente noti nell'impianto. E' il caso dei capitelli rinvenuti a S. Lorenzo a Monte, presso Rimini, con ogni probabilità impiegati nel locale santuario ([32]), e dei frammenti di cui dà notizia il Mirabella Roberti, che dovevano forse appartenere all'ordine esterno del santuario bresciano ([33]). Ad Aquileia, dove se ne conserva il maggior numero ([34]), vi sono esemplari ([35]) che le proporzioni alterate, la freddezza e l'estremo decorativismo degli ornati vegetali inducono a ritenere attardati non solo sino alla metà del secolo, come quello del Museo Civico di Udine ([36]), ma oltre e più recenti di quelli già metamorfosati della *tholos* del mausoleo dei Giulii a Glanum del terzo quarto del I secolo ([37]).

Nello stesso ambito di architettura ellenistico italica rientrano i capitelli a « sofà » e gli acroteri. I primi, freddi e tecnicamente affrettati arrivano qui in forme semplificate e stereo-

([31]) SCRINARI, *I capitelli...*, cit., n. 13.

([32]) Cfr. nota 22, e inoltre *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla Repubblica alla tetrarchia* (Catalogo della Mostra, Bologna 1964), I, Bologna 1964, II, Bologna 1965, n. 747, tav. XI, 37; M. ZUFFA, *Abitati e santuari suburbani di Rimini dalla protostoria alla romanità*, in *Studi sulla città antica. Atti del convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana*, Bologna 1970, pp. 308, 313.

([33]) MIRABELLA ROBERTI, *Il Capitolium...*, cit., p. 363.

([34]) Diversi sono inediti.

([35]) SCRINARI, *I capitelli...*, cit., n. 45.

([36]) SCRINARI, *I capitelli...*, cit., n. 12.

([37]) H. ROLLAND, *Le mausolée de Glanum*, XXI suppl. a *Gallia*, Paris 1969. Per la cronologia di questo monumento cfr. F. RAKOB, *Römische Architektur*, in *Propyläen Kunstgeschichte II, Das Römische Weltreich*, Berlin 1967, p. 198, n. 108a.

tipate. In comune con quelli pompeiani ([38]) hanno solo lo schema. Gli esemplari conservati ([39]) si devono riferire ad un'epoca più recente di quella in cui il tipo si afferma (III-II secolo): sono infatti al più presto databili verso la fine del I secolo a. C. Sono da pensare prevalentemente impiegati in sepolcri: o lesene di dadi di monumenti funerari come esemplificano la tomba delle ghirlande a Pompei ([40]) o il mausoleo di Glanum ([41]) (fig. 6), o, soprattutto nel caso di quelli doppi, in edicole monumentali come quella dei Volumni a Padova ([42]). E nell'architettura funeraria perdurano in forme degenerate sino alla metà del I secolo d. C. ([43]) (fig. 7). Per alcuni, come quello del fondo Cossar ([44]) (fig. 9), è probabile l'uso, largamente documentato a Pompei, come decorazioni di ante o pilastri di abitazioni.

Gli acroteri a palmetta sono più di una ventina ([45]) scalati tra la prima metà del I secolo a. C. e probabilmente gli inizi del I d. C. (fig. 10). La Scrinari ne rilevava le analogie stilistiche con materiale tarantino: nei fastigi in calcare di quel centro, pertinenti per lo più a monumenti funerari e databili dalla seconda metà del IV secolo in poi, cioè dal momento « in cui Taranto costituisce un centro fortissimo di produzione tipica dell'ellenismo iniziale » si riscontrerebbero i motivi fondamentali per lo sviluppo dei pezzi aquileiesi ([46]).

([38]) Sui bellissimi capitelli a sofà di Pompei si veda K. RONCZEWSKI, *Einige Spielarten von Pilasterkapitellen*, « *AA* », 49 (1934), coll. 17 ss.

([39]) SCRINARI, *I capitelli...*, cit., nn. 7-10, 88 ed altri inediti.

([40]) F. MAZOIS, *Les ruines de Pompei*, I, Paris MDCCCXII, tav. V.

([41]) ROLLAND, *Le mausolée...*, cit.

([42]) MANSUELLI, *Les monuments...*, cit., pp. 53-54, figg. 19-21.

([43]) L'esemplare riprodotto alla fig. 9, rinvenuto entro l'Isonzo a Savogna e in deposito presso il Museo Provinciale di Gorizia, è inedito.

([44]) Inedito.

([45]) Alcuni sono stati pubblicati, cfr. V. SCRINARI, *Testimonianze di architettura italica in Aquileia*, in *Studi Aquileiesi offerti a G. Brusin*, Aquileia 1953, p. 21 ss.

([46]) SCRINARI, *Testimonianze...*, cit., p. 31

Le origini greco-orientali del tipo ornamentale sono state ampiamente dimostrate da Ch. Picard con una serie di paralleli d'epoca classica ed ellenistica in architettura, pittura, toreutica ([47]). La Scrinari notava la mancanza di confronti salvo che in Magna Grecia, trascurando gli acroteri fittili del tempio dello Scasato ([48]), del Capitolium di Cosa ([49]), di quello di Talamone ([50]), quest'ultimo, stilisticamente e tipologicamente ricollegabile ai nostri. In Cisalpina sono noti solo i tre esempi di Concordia, sbiadita ripetizione di quelli aquileiesi ([51]). Ma in Provenza gli scavi di Glanum hanno restituito un gruppo consistente di materiale analogo, certo il più strettamente confrontabile con quello aquileiese per struttura e in parte per proporzioni, anche se molto più ricco per motivi decorativi. Di questi pezzi provenzali è accertata la provenienza da edifici monumentali, il c.d. tempio di Valetudo edificato dopo il 40 a. C. e i templi Gemini destinati al culto imperiale probabilmente intorno al 20 a. C. ([52]). Gli acroteri del tempio di Valetudo (fig. 11) indubbiamente richiamano alcuni di quelli aquileiesi sia per schema ornamentale — palmetta con elementi a superficie convessa e margini rilevati che si sovrappongono appena all'estremità e convergono verso il lobo centrale a forma di foglia lanceolata —, sia per misure: particolare questo che potrebbe avvalorare l'ipotesi del-

([47]) Ch. Picard, *Acrotères, antéfixes,chapiteaux hellénistiques a décor mêlé, humain et végétal: de Samothrace a la vallée du Pô et a Glanum*, « *RA* », II (1963), p. 113 ss.

([48]) Andrén, *Architectural Terracottas*..., cit., p. 136, tav. 52, 168.

([49]) *Cosa II*..., cit., pp. 256-257, tav. XLIII.

([50]) Andrén, *Architectural Terracottas*..., cit., p. 234; *Cosa II*..., cit., p. 257, fig. 41.

([51]) G. Brusin-L.P. Zovatto, *Monumenti romani e cristiani di Julia Concordia*, Pordenone 1960, pp. 40-41, fig. 47.

([52]) H.Rolland, *Fouilles de Glanum 1947-1956*, XI suppl. a *Gallia*, Paris 1958, p. 104, tav. 36, 2; Id., *Fouilles de Glanum 1956-1957*..., cit., p. 101, fig. 6; J.Ch. Picard, *Glanum et les origines de l'art romano-provençal, I, Architecture*, « *Gallia* », 21 (1963), p. 124, fig. 9; Picard, *Acrotères*..., cit., pp. 120-122, 160-165, figg. 4-6, 40-44.

la loro appartenenza al coronamento di edifici pubblici (ma non si può escludere l'impiego anche in monumenti funerari di notevoli dimensioni come è stato suggerito nella ricostruzione del mausoleo della via Giulia Augusta). Più grandi e più eleganti i fastigi dei templi Gemini (fig. 13) sia per il maggior slancio verso l'alto degli elementi lanceolati, sia per la più esuberante ornamentazione della base: il richiamo al mondo celtico si palesa nell'estremo gusto decorativo del nastro che ne stringe la base, ricadendo in due volute, così come nell'acroterio centrale del tempio di Valetudo si evidenzia nel carattere tipicamente locale del busto femminile di supporto alla composizione, con collo ornato da *torques*.

Ho richiamato spesso sin qui confronti con pezzi provenzali: e infatti mi sembra che nel materiale tardo-repubblicano di questa regione improntato all'ellenismo italico (in questo senso andrebbe indagata a fondo l'importanza per la formazione della cultura artistica provenzale degli apporti apuli, campani ed etruschi), si colgano esiti formali per più punti affini a quelli aquileiesi. I pezzi provenzali spiccano per una vivace fantasia decorativa che non ha confronti altrove (si pensi alle magnifiche cornici dei templi Gemini a Glanum (figg. 15 e 16) ([53])), carattere che i reiterati interventi urbanistici e architettonici augustei, la cui conseguenza è stata in genere di livellamento artistico, com'è il caso anche di Aquileia, non attenuano, anzi sembrano potenziare ([54]).

Nella formazione dell'arte gallo-romana è fondamentale la tradizione ellenistica della Narbonense, proprio per ragioni storiche ben più radicate che in Cisalpina, dove è solo conseguenza

([53]) A. VON GLADISS, *Der « Arc du Rhône » von Arles*, « *RM* », 79 (1972), p. 69 ss., tavv. 47, 2, 48, 2; P. GROS, *Tradition hellénistiques D'Orient dans le décor architectonique des temples romains de la Gaule Narbonnaise*, in *La Gallia Romana* (Acc. Naz. Lincei, Quaderni, n. 198), Roma 1973, p. 171, tav. I, fig. 1.

([54]) Sull'intervento augusteo in Provenza cfr. HEILMEYER, *Kor. Normalkapitelle...*, cit., p. 106 ss.

della romanizzazione ([55]). Essa si è potuta meglio affermare anche per il fatto che la propaganda politica, che Roma persegue nelle colonie sin dal momento della loro deduzione con realizzazioni urbanistiche ed anche architettoniche, in Provenza è stata meno intensa (due sole fondazioni Aix e Narbona nel 122 e 118) e si è concentrata praticamente nella seconda metà del I sec. a. C. Sino allora la regione ha avuto modo di svolgere un linguaggio artistico proprio, rielaborando in maniera originale elementi ellenistici. Questo ne ha poi facilitato in età romana l'acquisizione di motivi e schemi ornamentali greco microasiatici anche con risultati di anticipazione rispetto al centro urbano ([56]).

Diversamente ad Aquileia. L'indirizzo medio italico perdura sporadicamente sino ad età giulioclaudia con caratteri spesso sciatti e freddi di tipico attardamento provinciale, mentre in Narbonense dove pure queste forme permangono sino a tutta l'età augustea, si esplicano in manifestazioni sempre vitali, certo

([55]) Sull'articolato problema della formazione e dello sviluppo dell'arte romano-provenzale si vedano oltre alle pagine dello Heilmeyer citate alla nota precedente, R. BIANCHI BANDINELLI, *Storicità dell'arte classica*, Bari 1973[3] p. 387 ss.; ID., *Roma. La fine...*, cit., p. 139 ss.; PICARD, *Glanum...*, cit., p. 111 ss.; ID., *Glanum et les origines de l'art romano-provençal, II, Sculpture*, « *Gallia* », 22 (1964), p. 2 ss.; F. BENOIT, *Recherches sur l'hellénisation du Midi de la Gaule*, Aix en Provence 1965. Per una analisi storico-economica del periodo che vede l'affermazione romana nella regione cfr. F. BENOIT, *La romanisation de la Narbonnaise à la fin de l'époque républicaine*, « *RStLig* », XXXII (1966), p. 287 ss.

([56]) Aspetti documentati nella architettura dalla scelta di partiti decorativi microasiatici nelle trabeazioni, che, come è stato rilevato riappaiono a Roma solo un secolo più tardi (STRONG, *Late Hadrianic...*, cit., p. 130 ss.; GROS, *Tradition hell...*, cit., p. 171 ss.), o di elementi strutturali orientali in alzati di monumenti come nell'arco di Orange, o, nella scultura, di anticipazioni stilistiche quali si evidenziano nei rilievi del monumento dei Giuli a Glanum e in quelli dell'arco di Orange. Esse « non sono in realtà "anticipi" ma permanenze ellenistiche,... e saranno, indipendentemente da ogni influsso narbonese..., riprese dalla scultura flavia e traianea », BIANCHI BANDINELLI, *Roma. La Fine...*, cit., p. 147.

non esenti da provincialismo, ma da un provincialismo che si eleva a fondamentale componente stilistica dell'arte locale.

Accanto all'indirizzo fin qui illustrato, ad Aquileia se ne individua un altro che si ricollega in un certo senso alla testa muliebre fittile che prima ho esaminato. Vorrei riportare un momento l'attenzione su quanto ho detto all'inizio, e cioè sulla possibilità di cogliere in Cisalpina, accanto ad una serie di espressioni architettoniche e plastiche medioitaliche, una serie senz'altro più ridotta di manifestazioni dell'ultimo ellenismo che sono dipendenti da Roma, dove nel II e I sec. a. C. è in atto un processo culturale e artistico che porta a scegliere il classicismo, come unica espressione dell'arte colta e ufficiale. E' probabile quindi che in provincia queste manifestazioni vadano collegate in genere a momenti di particolare rilievo politico e ad edifici simbolici della romanizzazione stessa, come appunto sembra attestare il Capitolium di Luni, edificato all'indomani della guerra coi Liguri e della deduzione della colonia, o il tempio di Civitalba, eretto dopo le definitive vittorie sui Galli ([57]).

Ad Aquileia le testimonianze di architettura monumentale informate a stilemi decorativi propriamente urbani non sono numerose, ma mi sembrano significative. Gli esempi più antichi sono da considerarsi due capitelli: uno ([58]) (fig. 12) è conservato

([57]) Sul tempio di Civitalba cfr. L. LAURENZI, *Il frontone e il fregio di Civita Alba - Bologna, Museo Civico*, « *BArte* », s. II, 7 (1927), p. 259 ss., in particolare 278; M. ZUFFA, *I frontoni e il fregio di Civitalba nel Museo Civico di Bologna*, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, III, Milano 1956, p. 267 ss.; M. VERZAR, *Archäologische Zeugnisse aus Umbrien*, in *Hellenismus in Mittelitalien. Kolloqium in Göttingen vom. 5. bis 9. Juni 1974*, Göttingen 1976, p. 122 ss. Il frontone e il fregio sembrano, alla luce di recentissime indagini, prodotto di influenza urbana, cfr. F. COARELLI, *La cultura artistica a Roma nel II e I sec. a. C.*, in *Atti dell'Incontro di studi sui caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche*, Siena 1976 (in corso di stampa), ed anche VERZAR, *Arch. Zeugnisse...*, cit., p. 124.

([58]) V. SCRINARI, *I capitelli romani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Roma 1956, n. 2; F. RAKOB-W.D. HEILMEYER, *Der Rundtempel am Tiber in Rom*, Mainz am Rhein 1973, p. 28, tav. 33, 6.

al lapidario tergestino ma con ogni probabilità è pervenuto a questo Museo dalla collezione aquileiese Zandonati ([59]). L'altro (fig. 14) molto frammentario è al Museo di Aquileia ([60]). Questi due capitelli, di cui quello triestino ha sicuramente rispetto all'altro caratteristiche di maggiore antichità, si possono considerare direttamente ispirati a quel tipo che fa la sua apparizione a Roma sullo scorcio del II secolo nell'alzato del tempio Rotondo al Foro Boario ([61]) (fig. 18). L'Heilmeyer ha dimostrato che i capitelli in marmo pentelico, riferibili alla prima fase di questo monumento, sono stati portati dalla Grecia sbozzati, e rifiniti durante la posa in opera ([62]). L'importazione di pezzi lavorati o semilavorati inizia dunque circa un ventennio prima della data comunemente accettata, quella intorno all'80, quando con Silla alcuni capitelli dell'Olimpieion giungono a Roma per esssere impiegati nella decorazione del tempio di Giove Capitolino ([63]).

([59]) Il capitello, privo di provenienza, è del tutto estraneo al complesso del materiale tergestino, e sia storicamente che culturalmente di ben difficile inquadramento nelle manifestazioni architettoniche di questo centro che, a quanto attestano Artemidoro e Strabone (*CIL*, V, p. 53), era intorno al 100 un modesto villaggio carnico. Molto più facile che esso, con altro materiale architettonico, sia pervenuto al Museo dalla collezione aquileiese Zandonati. L'ipotesi non è tuttavia accertabile per ora.

([60]) Inedito.

([61]) RAKOB-HEILMEYER, *Der Rundtempel...*, cit., pp. 19-21, 23, tavv. 22, 23, 25, 26, 29.

([62]) RAKOB-HEILMEYER, *Der Rundtempel...*, cit. Il tempio Rotondo, già oggetto di uno studio di Strong e Ward Perkins (*The Round Temple in the Forum Boarium*, « *BSR* », XXVIII (1960), p. 7 ss.), è recentemente stato pubblicato nel modo più esaustivo anche per documentazione grafica da RAKOB-HEILMEYER, *Der Rundtempel...*, cit. Il Coarelli avanza l'ipotesi che esso sia dedicato ad *Hercules Olivarius* e sia da connettersi con Ermodoro Salamina, attivo a Roma nella seconda metà del II secolo (COARELLI, *L'« ara di Domizio Enobardo »*, cit., p. 336). Sulla figura e l'opera di questo architetto si veda inoltre P. GROS, *Hermodoros et Vitruve*, « *Mél* », 85, 1973, p. 137 ss.

([63]) HEILMEYER, *Kor. Normalkapitelle...*, cit., p. 34, nota 128; RAKOB-HEILMEYER, *Der Rundtempel...*, cit., p. 27.

I capitelli del tempio Rotondo sono eseguiti in due blocchi ed hanno caratteri compositivi e morfologici inconfondibili: kalatos pressochè cilindrico, abaco alto con cavetto a forte sguscio e breve tondino, duplice corona di foglie d'acanto che raggiunge in altezza la metà del kalathos, cauli colonniformi con scanalature verticali, da cui si staccano bruscamente volute a canale concavo con girali aggettanti, helices esili appiattite sul kalathos, piccolo calice protezionale, foglia di sostegno allungata fuoriuscente da un terzo caulo, grande fiore ovale con pistillo a pigna che insiste sul cavetto. L'acanto a lunghe foglie e aderente al kalathos per tre quarti, con margini frastagliati in minuti denti, scanditi a gruppi di tre da piccole ogive piriformi che accennano lo sviluppo dei lobi è di una forma morbida che in Grecia scompare prima della metà del I secolo, cedendo il posto a quella più asciutta che si incontra nei piccoli propilei di Eleusi ([64]). La diffusione del tipo è ridotta, pochi capitelli situabili all'inizio del I secolo: nei portici del piano della Cortina a Palestrina (fig. 17) dove è forse documentata la più antica redazione locale, nel tempio B di Largo Argentina, nella casa dei Grifi, nel tempio di Giove a Pompei, nella Basilica Emilia e nel Tabularium ([65]).

La presenza ad Aquileia di questo materiale che sembra affermarsi praticamente solo in ambiente urbano (due sole esemplificazioni per ora nel circondario laziale e campano) e che ha un arco cronologico ridotto, non è priva di rilievo. Ed è forse da ricollegare a qualche specifico intervento dell'attività coloniale romana nella zona. Soprattutto l'esemplare conservato nel lapidario di Trieste, databile probabilmente nel primo quarto del I secolo, mostra una notevole aderenza formale ai modelli urbani, forse anche perchè si è conservata la parte superiore più caratterizzante. Analoghi rispetto ai prototipi romani la costruzione in due blocchi, l'abaco alto con tondino insignificante, il tronco cilindrico del kalathos, le helices qui quasi atrofizzate, il tipo

([64]) RAKOB-HEILMEYER, *Der Rundtempel...*, cit., p. 28, nota 73.
([65]) RAKOB-HEILMEYER, *Der Rundtempel...*, cit., p. 28, tav. 34, 1-5.

dell'acanto, la forma della foglia che copre lo stelo del fiore e quella del fiore stesso che si indovina nella traccia della frattura.

Nel frammento aquileiese la struttura del caulo massiccio e rastremato all'estremità, sottolineato nel suo sviluppo verticale da profonde scanalature e chiuso da due modanature, di cui la superiore a echino pronunciato, e la tipologia delle foglie rigonfie alla base e solcate da scanalature assai profonde a ventaglio, trovano riscontro nei capitelli di Palestrina, in un pezzo sporadico dell'Antiquarium Comunale oltre che in quelli stessi del tempio Rotondo. Però, per una certa freddezza nell'esecuzione dell'ornato vegetale, il frammento non è probabilmente databile prima del secondo quarto del I sec. a. C.

Nella stessa linea culturale si inserisce molto più tardi il capitello riutilizzato come acquasantiera nel duomo di Grado ([66]) (fig. 19), collocabile nell'ultimo ventennio a. C. Questo capitello in marmo greco (è il più antico elemento architettonico in marmo presente ad Aquileia) denuncia di essere opera di maestranze locali per qualche durezza di intaglio dovuto a inesperienza nella lavorazione del nuovo materiale. E' forse il più raffinato esemplare corinzio canonico dell'Italia settentrionale in età augustea. L'acanto avvolge morbidamente il kalathos superandone la metà dell'altezza. I cauli obliqui a scanalature tortili e orlo liscio sostengono volute ed helices a canale lievemente concavo. L'acanto vicino a tipi del II triumvirato, ma molto più morbido, presenta nervature poco profonde nel corpo centrale della foglia e ampi solchi nei lobi articolati in cinque fogliette aguzze che si incrociano formando tre piccole ogive triangolari di effetto chiaroscurale. L'abaco ha un cavetto baccellato e un tondino a ovoli, e il suo fiore presenta nei pochi petali intatti un trattamento ad acanto. Un pezzo di questa qualità non solo dà la

([66]) SCRINARI, *I capitelli di Aquileia*, cit., n. 15; HEILMEYER, *Kor. Normalkapitelle...*, cit., p. 43, nota 180; P. PENSABENE, *Considerazioni sul trasporto di manufatti marmorei in età imperiale a Roma e in altri centri occidentali*, « *Dialoghi di Archeologia* », IV (1972), p. 323.

misura dell'abilità tecnica raggiunta dalle maestranze locali intorno alla fine del secolo, ma può far concretamente ipotizzare l'attività di maestranze itineranti che portavano la tecnica dell'intaglio del marmo da Roma trasmettendola ai lapicidi indigeni. Da questo momento la produzione aquileiese si uniformerà definitivamente a quella centrale: il processo di adesione ai modelli urbani iniziatosi ben prima dell'età augustea si è concluso.